

BOTANICA  
E POLITICA  
VERSO IL 3°  
MILLENNIO

della serie: "LA SINISTRA È VEGETALE"  
E OGGIDI VEGETA MALE!



Giovanni Bianchi

# IL VOLONTARIO SECONDO BEPI

con i fiori  
dei rivisti  
servatori  
o i un'altro  
ri scappo  
ute) un  
rimangono  
alla Dante.



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

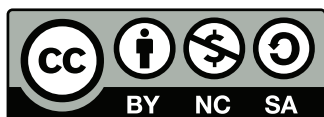
### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

Giovanni Bianchi

# **IL VOLONTARIO SECONDO BEPI**



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2017



*Voce voce che vai via  
E non dà malinconia.*

**Clemente Rebora, *Canti anonimi***





# Sommario

---

<b>L'OSSERVATORE PARTECIPANTE</b>	<b>11</b>
Una convivialità naturale	11
Rivisitare il civile	14
Osservare e partecipare	15
Esperienze	18
Oscillanti definizioni	21
La rappresentanza	25
Può il sociale riscrivere il politico?	28
La vita in laboratorio	31



# L'osservatore partecipante

---

## Una convivialità naturale

*Hombre oral* era Bepi Tomai nel rapporto quotidiano e di coabitazione romana. Per la facondia e più ancora per il gusto della narrazione che lo facevano esprimere in parabole, con una attenzione coltivata per l'aneddotica. Il carisma era da lui stesso messo in ironia quando affermava di ricordare ai figli: "Papà si guadagna da vivere con le parole."

*Hombre oral* anche per la invidiabile capacità di apprendere e parlare le lingue straniere: attitudine che gli consentiva di tenere conferenze in inglese, francese, spagnolo. *Hombre oral* soprattutto per l'arte di animare la tavolata. Non Trimalcione; piuttosto un Petronio senza eccessi di eleganza, ma di considerevoli competenze culinarie, secondo la tradizione nazionale, settentrionale e meridionale, disponibile a metter mano alla chitarra, ma soprattutto gran regista di relazioni. Il convivio come metodo. Un convivio sospinto con una qualche dissimulata managerialità verso la cena di lavoro, e comunque sempre più attento alla socializzazione che al compito scientifico. Appunto, la vocazione a coltivare relazioni, al primo posto rispetto al compito imposto dalle tecniche. Svanita e non soltanto dissimulata quella "artificialità" dei legami societari che, secondo Norberto Bobbio, inevitabilmente si accompagna alla costruzione democratica dei rapporti, conferendole quel tono "di sinistra" che la destra invece spregia, poggiando piuttosto sulla "natura" degli uomini e delle cose, e quindi

registrando inevitabilmente i rapporti di forza che ne conseguono. Se mai verrà scritta nel nostro Paese una *Storia dell'ospitalità*, Bepi Tomai potrebbe rivendicare una menzione e una presenza nel ristretto numero dei precursori. Mi ritorna infatti in mente il brano di un'intervista di Ivan Illich nella formidabile edizione curata per l'Italia da Fabio Milana:

“Un bravo tributarista ha trovato il modo di rendere credibile all'Ufficio delle Imposte che un certo numero di casse di vino comune, ma buono e genuino, sono il mio principale strumento didattico, e possono, quindi, essermi detratte dalle tasse.”<sup>1</sup>

Approccio enologico tutt'altro che ignoto ai vertici della genialità classica. Non a caso l'intervistatore della canadese CBC, David Cayley, così chiosa il passo:

“L'approccio di Illich all'insegnamento, e alla vita universitaria in genere, è consistito nel coltivare l'amicizia come la condizione più importante per la ricerca metodica della verità. L'amicizia, per Platone e altri autori classici, era un risultato della vita civica ed era inconcepibile senza un tale contesto. La politica, intesa come sistema di relazioni fra cittadini, era ciò che rendeva possibile l'amicizia. Gli uomini moderni, secondo Illich, sono nella situazione opposta. Per noi, a cui manca una “città” nel senso greco della parola, l'amicizia deve venire prima, e la virtù civica solo come sua conseguenza.”<sup>2</sup>

Nella vita quotidiana e nella professione di Bepi Tomai privato e pubblico si fondono tranquillamente in una “informalità” che ha lo scopo di cancellare i confini per consentire all'amicizia di esplicitare le sue attitudini alla fusione. C'è in questo non soltanto il resto o il residuo di un ethos cattolico ancorché secolarizzato, ma anche una interpretazione della professione come dell'esistenza tout court come bisogno e occasione di relazioni. La relazione al centro dell'esistenza, così come al centro di un destino maturamente umano. Mangiare insieme e bere insieme, il *simposio*, così come discutere insieme rendono umana e saggia la vita, la rendono meritevole d'essere vissuta,

---

1 Ivan Illich, *Pervertimento del cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, a cura di Fabio Milana, Verbarium-Quodlibet, Fermo 2008, p. 96

2 Ivi, pp. 96-97

pongono le basi della ricerca. In una accoglienza che vede intorno alla medesima tavola il profugo da una dittatura latino-americana come il giovane impegnato a somministrare i questionari per una ricerca sul campo.

L'amicizia conviviale annulla le distanze eventuali di ceto e d'età, così come si incarica di avvicinare e rendere reciprocamente transitabili lo spazio privato e lo spazio pubblico. Quel che fa totalmente difetto nella fase attuale a una politica *desaparecida*, laddove, quasi facendone le veci e rioccupando un antico ruolo, si esercita invece la religione, che anche per questo ha recuperato dignità di parola e attenzione di massa. La religione di Durkheim, ovviamente, non quella di Abramo o di Gesù di Nazareth.

Bepi Tomai rimette in campo in proposito una lunga appartenenza associativa, dai ruoli dirigenti della prima esperienza fucina nella sede nazionale romana, a quelli altrettanto dirigenti delle Acli milanesi e della sede nazionale di via Marcora, un carisma dell'ascolto e una irresistibile simpatia...

E' questa stoffa che lo rende riconoscibile ed efficace, con una leadership politica che abita di preferenza il civile. Lo studioso, il formatore, l'organizzatore culturale muovono sempre e comunque da questo retroterra. Informatissimo, documentatissimo, ha il vezzo di porgere il tutto in forma colloquiale. Perfino la conoscenza assai prossima e la frequentazione delle frange che dentro i movimenti di massa assumono il profilo del settarismo gruppettaro non riescono a resistere alla sua mite invadenza cicloide, e si lasciano reinterpretare da una calda ironia che ne depotenzia la carica eversiva... In fondo la sua sete di rappresentanza muove tutta all'interno di quelli che la dottrina sociale della chiesa chiama "corpi intermedi" (simptomica in tal senso la sua febbrile mobilitazione nel mondo della scuola per l'introduzione dei "decreti delegati"), lasciando crescere e maturare, in termini esemplari, accanto al *hombre oral* un uomo compiutamente civile.

## Rivisitare il civile

Il civile, dunque. A molti è parso luogo possibile della creatività e della trasformazione politica. Da Luigi Capograssi, la cui influenza sui costituenti viene sottovalutata, ad Achille Ardigò, cultore del fuoco delle migliori sociologie nella nidiata dei dossettiani fin dai primordi, ed elaboratore non a caso del concetto di “mondi vitali”.

Nel civile avviene l'incontro tra le spinte del movimento storico e le attitudini immaginative e creative, ed organizzative, dei soggetti collettivi (quando ci sono). Da qui le forme del politico possono essere criticate, ri-pensate, e le istituzioni sottratte alle loro fredde geometrie per diventare eventi. Il civile generatore di forme, il civile “membrana” cantato a lungo da Giuseppe De Rita. Civile significa tante e troppe cose. E, tra queste, associazionismo e volontariato. Le loro propulsioni. In particolare, su due piani il volontariato ha realizzato cambiamenti: nel rapporto tra il militante e l'organizzazione, nel rapporto tra il cittadino e le modalità del consenso democratico.

Duplici il movimento rispetto all'organizzazione: un processo di deburocratizzazione e di svecchiamento della professionalità, una ri-professionalizzazione fondata su nuovi saperi acquisiti sul campo e competenze non totalmente date nelle mani del mercato, ma competenze autentiche.

Gratuità e saperi hanno costituito una inedita coppia sponsale. Le gabbie d'acciaio dei vecchi partiti di massa sono implose e un movimento fresco di energie ha attraversato le praterie del sociale e del politico con la sua corrente calda. Mentre il superstite professionismo politico si infilava nei vicoli di un individualismo meritocratico rapacemente avido di posti. Un'attitudine etologica a delimitare e presidiare territori. Meglio un piccolo feudo se più controllabile... Nessuna mania di autentica grandezza. La circospezione del guardiano e del rentier. Parassitismo (inestirpabile?) di un ceto politico. Atmosfera rumorosa. Anzi, il rumore delle immagini come atmosfera. Al pari del traffico, te ne rendi conto e lo avverti quando cessa.

Come stupire se la politica, al pari di Dio, ha preso l'abitudine di scegliere i peggiori per le sue missioni?

## Osservare e partecipare

Bepi Tomai ha passato la vita – come l'ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello – nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, non smentendo la fama di vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell'intimità delle loro famiglie”. Così Alexis de Tocqueville nel capitolo de *La democrazia in America* dedicato all'uso che gli americani fanno dell'associazione. E dopo aver dato conto dell'utilità sociale anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: “E' da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno”. Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell'Ottocento, mettono in luce con immediatezza e ironia, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il “tasso” di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini”<sup>3</sup>

Il profilo del volontariato è così lumeggiato da subito nelle sue radici storiche e nel rapporto primario con le forme della partecipazione democratica. Passato e presente si tengono:

“La questione quindi è aperta da quasi due secoli, ma è innegabile che nell'ultimo decennio sia cresciuto l'interesse degli studiosi, dell'opinione pubblica e dei media intorno al problema del volunta-

---

3 Bepi Tomai, *Il Volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, p.7

riato e dell'associazionismo sociale.

C'è più di una ragione alla base di questa rinnovata attenzione ma, in primo luogo, l'interesse è dovuto alla cosiddetta crisi dello Stato sociale e cioè della forma specifica che le democrazie hanno assunto nel nostro secolo. Data la difficoltà degli Stati a far fronte ai costi crescenti dei servizi (ad esempio in tema di assistenza o di salute), si pensa ai soggetti che si auto-organizzano nella società civile come ai possibili protagonisti di una nuova fase dell'organizzazione dei servizi pubblici.

Entrato in crisi un modello che aveva di fatto incorporato nella funzione statale qualunque funzione sociale, si guarda con interessata speranza al settore *non profit*. Nel corso del ventesimo secolo nei paesi più sviluppati, il cosiddetto *welfare State* si è costruito con l'incorporazione da parte dello Stato di funzioni che precedentemente erano svolte dalla famiglia o da forme associative spontanee più o meno diffuse. Intorno agli anni settanta questo modello è entrato in crisi un po' dappertutto e si ritorna a guardare con interesse a quella capacità autonoma delle famiglie, delle associazioni, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche, che a loro erano appartenute anche nel passato e che erano state in qualche modo occupate dall'estendersi dello Stato e della macchina burocratica. Nella crisi del *welfare* si intravede un protagonismo possibile di questi nuovi soggetti sociali<sup>4</sup>.

Non è dunque possibile stare al tema senza correlare, in una sorta di storico movimento di sistole e diastole, le fasi dello sviluppo e della crisi dello Stato Sociale con il necessario mutare dei modelli di partecipazione. Se sulla crisi dello Stato Sociale la letteratura è davvero documentata e abbondante, qualche riflessione non abituale pare utile proporre circa le modalità della partecipazione democratica. Esse infatti hanno dato luogo nel Belpaese a sperimentazioni differenziate. Prima però l'approccio di Bepi Tomai ci obbliga a una riflessione e sulla fase e sulla prospettiva.

Tomai, nella sua visione tanto essenziale quanto sintetica, ha il merito

---

4 Op. cit., p. 8



di indicare senza sbavature la direzione giusta: il volontariato nasce dalla crisi dello Stato Sociale, là dove non funzionano più le modalità burocratizzate dei servizi alla persona del welfare tradizionale. Innova anche soggettivamente le modalità dell'impegno a partire dalla figura del militante politico, chiedendo non meno generosità, ma più professionalità e minore genericità ideologica.

Ma se la scaturigine è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 ed effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, la visione complessiva tende in concreto ad investire la crisi della democrazia della partecipazione. Il percorso è dal Welfare alle istituzioni democratiche: terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare. I diritti e i diritti concreti conquistano l'ordine del giorno. *I care*, come scriveva don Milani sul muro di Barbiana, non *I card...*, che è tutt'altra e praticata cosa, e non cattiva traduzione inglese. Per questo un welfare, si ripete da secoli, "da ripensare e non smantellare". Il volontariato dunque, in questa accezione, non può essere letto come fuga dalla politica per una sospetta santificazione del mercato, quanto piuttosto come tentativo indiziario di risposta alla crisi della democrazia rappresentativa là dove essa confinava e confina con le condizioni concrete della salvaguardia per tutti del suo esercizio, contro una palese o strisciante riduzione a democrazia censitaria. Stato Sociale e Stato di Diritto si tengono in quanto coppia sponsale, e la crisi del rapporto è crisi di entrambi i partners, visto che nel caso specifico si tratta di coppia monogamica ancorché inevitabilmente laica.

In fondo l'approccio della socialdemocrazia tedesca alla cosiddetta "democrazia dei due terzi" trova qui palesi radici. Così pure il caso italiano segnala la fine di quella cultura che con geniale intuizione Luigi Covatta ha attribuito ai "catto-keynesiani", trovando finalmente una bandiera dietro la quale possano raggrupparsi i membri di un'unica grande famiglia dispersa dietro mille etichette: popolari, democristiani, cattolico-democratici, catto-comunisti, catto-socialisti e perfino catto-cattolici...

Il volontariato e le cose cui esso allude non riguardano tanto l'influenza della Compagnia delle Opere, quanto piuttosto i problemi e i

dilemmi posti da Alexis de Tocqueville.

Pochi vi si sono cimentati, confinandosi nelle unghiate ingegnerie di un cencellismo che non concede a Cencelli la dignità ragionieristica che gli compete. Gli epigoni del volontariato hanno commesso una colpa di mancata ambizione, confinandosi nell'artigianato del computo dei servizi sociali di un nuovo welfare possibile.

Tra i politici, Ciriaco De Mita ha più volte evocato il rapporto costituente tra partecipazione democratica e istituzioni. Purtroppo De Mita fa la figura di chi suona sinfonicamente un classico Beethoven, mentre la politica odierna è duramente e celentanianamente "rock": un rock che anche i praticanti evitano accuratamente di pensare.

## Esperienze

Ecco allora segnalata e legittimata l'esigenza di riesaminare le non poche esperienze che in Italia si sono provate a dare qualche risposta per uscire dalla crisi in avanti.

Giuseppe Dossetti propose e realizzò le primarie nel 1956, a Bologna per l'elezione del sindaco della città... La metà degli anni settanta ha visto la generalizzazione nelle scuole dei cosiddetti "decreti delegati", al fine di consentire una presenza partecipata alla gestione degli istituti. Ebbene, modalità tanto disparate sono in qualche modo riconducibili a logiche profonde e ad "anime" insospettate.

Da un lato la riproposizione in grande della *osservazione partecipante* di tipo sociologico, arricchita "scoutisticamente" da buone azioni riconducibili alla metafora evangelica del Buon Samaritano. Un essere attenti agli altri e un essere per gli altri oltre la mera filantropia, arricchito da saperi e pratiche acquisite sul campo, anche se estranee alla monetizzazione o almeno alla totale riduzione a calcolo e stipendio. Dall'altro una condivisione e un dissolvimento (*kenosis* in teologico) tra i disperati: è l'esperienza dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. Posizione così rivoluzionaria da estinguere la rivoluzione. Condividere, e basta. Negazione della organizzazione, che è sempre orientata al successo. Quantomeno all'autoafferma-

zione se non all'autocelebrazione. Testimonianza totale della sconfitta quella dei Piccoli Fratelli. Annientamento nell'aldiqua per una inconcussa fiducia nell'aldilà. Il rovescio geometrico nei confronti delle tecniche partecipative dei Settanta, tutte inscritte in utopia e palingenesi. Le autostrade della socialdemocrazia. L'animazione sociale come socialdemocratizzazione del movimento nella dialettica (saggiamente alberoniana) di movimenti e istituzioni.

La condivisione dei Piccoli Fratelli è totale non tanto per il disinteresse a segnare e segnalare un'identità, ma perché non si prefigge alcun progetto di cambiamento. Qui importa soltanto la conversione, preceduta da una chiamata (vocazione, appunto) non cercata ed assorbente.

Alla debolezza cercata dagli uomini può fare da contrappunto soltanto la genialità dello Spirito sulla quale questi uomini e queste donne scommettono le proprie esistenze. E' l'evangelico perdere la propria vita per poterla guadagnare. La Conversione, appunto. Conversione, e non proselitismo. Ognuno provi a convertire se stesso. Esempio, non propaganda. Testimonianza e sequela. Finito lo sport cattolico di battere il *mea culpa* sul petto degli altri.

Due tensioni, dunque, estremizzate per chiarezza di esposizione, che attraversano e determinano l'esperienza dei volontari. Che inquietano la pigrizia ripetitiva di una malinconica democrazia altrimenti votata alla sclerosi.

E' a partire dal concetto di *autonomia* che Bepi Tomai conduce la sua serrata indagine sul volontariato. Autonomia in profondità ed estensione di un termine peraltro poliseno. Tutto interno all'esperienza volontaria fino a risultare fondante, dal momento che accompagna – anche qui con duplice movimento – la fuoriuscita dalla politica politicante di molti che ne hanno accumulato disaffezione, e reingresso (ri)sensato in essa.

Duplice movimento presente in tutte le culture politiche: dalle molte derive marxiste, alle persistenze liberali ed ecologiste, al cosiddetto cattolicesimo democratico. Il tutto sollecitato dalla crisi evidente dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica.

E' crollato, dopo l'89, lo *chassis* dei partiti politici di massa, e la crisi non ha potuto non investire il loro sterminato indotto sociale. Gli

individui hanno riacquisito autonomia rispetto alle organizzazioni di massa e alla caduta dei “monoteismi” in politica.

Scrivendo Tomai: “Sono nate in questi anni ideologie con un più alto valore di tolleranza, sono emersi in modo più netto i bisogni individuali. Nell’ultimo ventennio tutto ciò ha prodotto una crisi radicale nei modi di partecipazione: crisi dei partiti politici, crisi dell’associazionismo che ai partiti politici ha fatto riferimento, ma anche crisi dei movimenti sociali e delle forme tradizionali di rappresentanza degli interessi. Nella vitalità della società civile e delle sue forme organizzative (spesso non nuove, ma osservate con occhi nuovi) si intravede la formazione di un nuovo tessuto civile e politico, capace di raccordi inediti con le istituzioni. Crescono nella società civile forme nuove di partecipazione. La crisi delle ideologie totalizzanti è anche crisi dei modelli di tipo associativo. Le stesse associazioni tradizionali della società civile, vissute a lungo in un contesto di collateralismo o di dipendenza dalle grandi organizzazioni politiche di massa, sono state attraversate da questo processo di modificazione delle forme della partecipazione. Possiamo parlare di una fase storica di trasformazione dell’associazionismo; essa ha investito tutte le forme di associazionismo, quelle partitiche, quelle sindacali, quelle sociali. Nella fase precedente prevalevano nelle grandi associazioni di massa quelle forme che sono state definite “dalla culla alla bara”. Per voler rappresentare il cittadino in tutte le diverse fasi della sua vita e in tutte le sue diverse esperienze, esse si ripromettevano contemporaneamente di rappresentare i giovani e gli anziani, i lavoratori e i pensionati; il loro campo d’intervento toccava tutti i campi dell’azione umana: dal tempo libero al turismo, dall’assistenza sociale alla cultura popolare ecc. Sono i modelli associativi prevalenti nelle società del malessere o della scarsità, quando la larga maggioranza della popolazione ha redditi bassi e scarse possibilità di accesso a certi consumi. E’ l’associazionismo nel quale prevale il mutuo soccorso, lo stare insieme di tipo difensivo o di sopravvivenza. Sono queste associazioni a essere state statalizzate nelle esperienze del “socialismo reale” o a essere soppres-

se e sostituite da quelle “di regime” dai totalitarismi di destra”<sup>5</sup>

Adesso si cambia pagina. A modificarsi è il rapporto tra pubblico e privato, ma più particolarmente fra funzioni pubbliche e apparati dello Stato. Attività che afferiscono a una funzione pubblica per il ruolo sociale che svolgono, non vengono più considerate statali o da statalizzare. Alla mutata coscienza collettiva corrispondono diverse modalità operative. Esse riguardano la salute, l'educazione, ma anche la cultura e il tempo libero. Nota puntualmente Tomai:

“Oggi sempre più si fa strada una distinzione netta fra funzione pubblica ed esercizio di questa funzione da parte dello Stato. In un certo senso assistiamo al recupero di un antico principio della dottrina sociale della chiesa: il principio della sussidiarietà. Ci possono essere funzioni pubbliche che non sono svolte dallo Stato. Assistiamo così a un cambiamento del punto di osservazione: i gruppi di volontariato, le più diverse organizzazioni sociali di questa società civile, vengono studiati in quanto capaci di far fronte, mediante l'erogazione di servizi, ai bisogni collettivi. L'attenzione si sposta da un associazionismo che chiede assistenza o protezione a un associazionismo capace di organizzare funzioni socialmente significative e di rilievo pubblico, capace di coordinarsi con lo Stato e con l'apparato amministrativo per svolgere in modo efficace questi compiti”<sup>6</sup>

Potenza dell'*autonomia*! E se in Italia regna una certa confusione quando si parla di organizzazioni di volontariato e di associazionismo sociale, il discorso galoppa a livello internazionale suggerendo comparazioni produttive.

## Oscillanti definizioni

In Francia la legge che riconosce le associazioni senza fini di lucro è dei primi anni del Novecento. Le *charities* e i registri delle *charities* nel mondo anglosassone sono procedure antiche. Da noi la prima legge che ha riconosciuto una parte di questo mondo associativo, cioè

---

5 B. Tomai, op. cit., p. 9

6 Op. cit., pp. 10 -11

quello più propriamente chiamato di volontariato, è la legge-quadro n. 266 dell' 11 agosto 1991. La legge che ha riconosciuto e disciplinato le "cooperative sociali" e, al loro interno, il ruolo dei "soci volontari", è di pochi mesi successiva (legge n. 381 dell'8 novembre 1991).

Molteplici gli indicatori e molteplici i livelli. Il 20% di quelli che dichiarano di compiere un'azione volontaria lo fa al di fuori di qualunque organizzazione. Anche se, in linea di massima, quando si parla di volontariato e di associazionismo si parla di forme organizzate.

"Le definizioni sono oscillanti. In alcuni casi si prendono in esame solo quelle associazioni e quei gruppi nei quali la totalità dei partecipanti si muove attraverso l'azione volontaria e gratuita; dove la presenza di operatori pagati è l'eccezione assoluta; dove la finalità altruistica e solidaristica oltre che scritta negli statuti è effettivamente costitutiva. In questa prima ipotesi (che in Italia è stata sostenuta con coerenza dai promotori della legge sul volontariato e interpretata in modo un po' estensivo dal legislatore) si può parlare di associazioni o di organizzazioni di volontariato solo quando coesistono tutti gli indicatori accennati: impegno volontario dei soci, esplicita finalità di carattere altruistico e assenza di persone retribuite. Ma ci sono anche altre definizioni. Alcune, tenendo fermo l'impegno gratuito e volontario della maggioranza dei partecipanti e mettendo pure in conto l'eccezionalità del lavoro retribuito, estendono però il campo di osservazione a molte associazioni che non hanno una finalità esplicitamente altruistica. Basti pensare a tutto quel vasto mondo che solo indirettamente può essere considerato solidaristico; associazioni che si occupano di ambiente, di ecologia, di tutela del territorio, di beni culturali, di conservazione del patrimonio artistico, di attività di animazione del tempo libero (dal cineforum alla filodrammatica, dalla corale di paese o di parrocchia, all'attività di un circolo fotografico)".<sup>7</sup> Grande difficoltà dunque nel tracciare i confini tra ciò che è volontario e ciò che non lo è. Una *border line* lungo la quale si collocano ad esempio la gestione di un'oasi faunistica o un piccolo museo locale. Gli ibridi abbondano. "Più forte è l'intreccio (e più difficile la

---

7 Op. cit., pp. 12 -13

distinzione) là dove si parla di associazioni per la tutela di categorie particolarmente svantaggiate o di promozione di diritti calpestati. E' il cosiddetto "associazionismo civico" che nasce intorno a problemi di difesa di interessi – i lavoratori extracomunitari immigrati, i non vedenti, gli ammalati di Aids ecc. – e che risulta decisivo rispetto alla promozione in generale di tutte le forme della cittadinanza. In questi campi può essere molto forte il margine di incertezza nell'attribuzione di una associazione o di un gruppo al campo del volontariato in senso proprio o a quello dell'associazionismo di categoria che invece vogliamo escludere dal campo di osservazione. Non vogliamo approfondire qui la questione: ci basta di aver chiarito queste due questioni fondamentali e cioè che: a) ci sono molti "volontariati" e b) l'azione volontaria e gratuita non è esclusiva dei cosiddetti mondi del volontariato ed è anzi costitutiva di molte altre forme associative".<sup>8</sup>

Quel che resta alle spalle è l'icona del *militante* politico e del suo mito. Chi nella stagione dei partiti di massa sapeva differire il soddisfacimento di alcuni bisogni nella prospettiva e nella speranza di un futuro migliore se non per i figli almeno per i nipoti...

Osserva Tomai con l'abituale ironia: "Questa ideologia del militante come soggetto generale è imparentata con le culture "basiste" della democrazia e si sposa con una forte ripresa di correnti individualistiche nella cultura corrente. Si presenta a volte come un intreccio pasticciato: un pizzico di maoismo nel "contare sulle proprie forze", un pizzico di partecipazionismo comunitarista cristiano, un pizzico di individualismo, un po' di metodologie e terapie *self-help*, un po' di populismo".<sup>9</sup>

E invece "al contrario di quanto potrebbe far pensare l'ideologia pasticciona del "soggetto generale", c'è oggi molta più laicità nel vivere i ruoli dell'azione volontaria; sono molto più diffuse le figure di dirigenti o di militanti delle organizzazioni di volontariato che vivono come provvisoria parzialità la loro militanza all'interno delle organizzazioni. Essi non attribuiscono alla loro militanza un significato paligenetico e neppure si aspettano una radicale trasformazione di

---

8 Op. cit., pp. 14 - 15

9 Op. cit., p. 16

se stessi da questi impegni. Questa novità di atteggiamento è anche il riflesso di un percorso avvenuto all'interno delle ideologie totalizzanti alle quali appartenevano alcuni dei quadri attuali del volontariato. [...] Il mito del volontario Superman è estraneo alla larga maggioranza di queste esperienze associative”<sup>10</sup>

E', anche qui, il recupero di quella *moderazione* sturziana, che nulla ha da spartire con le aggregazioni sociologiche della *middle class*. Che tutto deve e punta su una visione delle cose aliena da ogni tipo di pericoloso millenarismo. E' cioè quella visione dei rapporti che non anela ad apparire *Weltanschauung* e che quindi rifugge quasi naturalmente dalla “ingenua rappresentazione di una società civile come luogo delle relazioni virtuose e di una società politica che invece è luogo del prevaricamento degli interessi privati su quelli collettivi, luogo della corruzione e della concussione, per parlare con il gergo giudiziario cui siamo ormai abituati”<sup>11</sup>

Qui l'autonomia cessa di essere produttiva qualificazione per scadere a mito enfatico. E invece ben altra è la capacità di adattamento di volontari e volontariato, neppure prigionieri delle proprie virtù e, tra queste, la stessa *gratuità*, forse la più esibita.

“Anche nella versione più semplice, quella in cui questi gruppi e questi movimenti tengono in piedi uno sportello aperto al pubblico non soltanto nell'orario serale con l'apporto dei volontari, ma durante il giorno, allora diventa inevitabile che per svolgere questi compiti si crei una struttura che ha bisogno di danaro, di telefoni, di fax, di computer. Molte di queste associazioni finiscono per raccogliere, per esempio, il danaro necessario per il loro funzionamento non solo attraverso la libera contribuzione dei soci, ma attraverso il ricorso al contributo pubblico. In conclusione la dipendenza dall'ente pubblico può finire per essere significativa anche per le associazioni di rivendicazione e di tutela dei diritti. [...] E' *nella modalità di tenuta di questi rapporti, nella loro totale eliminazione che si misura la reale autonomia della loro azione. Si è autonomi non perché non si hanno rapporti, ma perché si hanno rapporti liberi, che non generano dipendenza*”<sup>12</sup>

---

10 Op. cit., p. 17

11 Op. cit., p. 18

12 Op. cit., p. 22



## La rappresentanza

Accanto alle virtù non sono assenti i difetti, dal momento che anche il volontario, come ogni cittadino, risulta biblicamente impastato di fango e di cielo. Possono così crescere indifferenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, o anche rapporti opportunistici. Ma c'è un di più che a Tomai non sfugge:

“Oltre al rapporto opportunistico si è sviluppato a volte un rapporto di rappresentanza che può essere visto come un rovesciamento della vecchia pratica della dipendenza e del collateralismo. Sono associazioni o gruppi che, pur rivendicando la propria autonomia, si pongono il problema di incidere positivamente rispetto allo schieramento politico per rinnovare le modalità della politica, per promuovere un certo tipo di politiche sociali. E' un cammino che può essere percorso anche fino alle estreme conseguenze: così è stato per l'azionismo ambientalista negli anni settanta e ottanta che è arrivato a produrre liste elettorali proprie”.<sup>13</sup>

E' assodato che la rivendicazione di autonomia delle organizzazioni di volontariato nei confronti della società politica e delle istituzioni può così prendere strade diverse. “In alcuni casi prende la strada opportunistica, di indifferenza rispetto a chi comanda, interessata a stabilire buone relazioni con il potere per trarne vantaggi; in altri si manifesta invece una forte vocazione a influire in modo diretto sulla politica partecipando direttamente alla composizione delle liste elettorali o avendo propri rappresentanti. Accanto a queste due posizioni ce n'è una terza, più dialettica: associazioni che pur non disdegnando di entrare in un rapporto positivo e di influenza nei confronti delle forze politiche, intendono però tenere ben distinto il loro ruolo da quello delle forze politiche”.<sup>14</sup>

Mito chiama mito. Accanto alle bandiere al vento dell'autonomia ci sono quelle non meno importanti della *gratuità*. Senza dimenticare che anche l'elemosina istituisce comunque un rapporto con il danaro. “Se il mito dell'autonomia originava da una visione ingenua e sem-

---

13 Op. cit., p. 23

14 Ibidem

plicistica del rapporto tra società civile e Stato, il mito della gratuità e del *non profit* discende da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra gratuità e danaro, tra socialità e profitto: da una parte la gratuità, dall'altra il calcolo egoistico. Per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato e le associazioni sociali, nulla è più estraneo a questo tentativo di radicale dicotomia. In primo luogo in questi ambiti circola danaro, il danaro è importante e la relazione con le sfere del *profit* e dell'impresa è una relazione significativa e stretta. Il rapporto con il danaro è un rapporto costitutivo. Una delle forme più elementari di azione volontaria pro-sociale, è proprio il conferimento di danaro. Gli anglosassoni lo chiamano *giving*. La forma più banale di azione solidaristica è quella di dare del danaro per una finalità sociale”<sup>15</sup>

Nelle statistiche dei paesi anglosassoni viene contato come volontario chi dà anche una volta l'anno un contributo a una fondazione senza fini di lucro. C'è un ventaglio molto sviluppato di metodologie al servizio di una più efficace raccolta di quattrini.

Il tutto si muove in un ambiente che non può, opportunamente, lasciare incontaminato il volontario e il volontariato. Merito di un istituto di ricerche come l'Iref, durante la geniale direzione di Bepi Tomai, è stato di tenere aperto con i suoi quattro rapporti l'orizzonte sulle varie modalità di approccio e di sussistenza.

Pruderie e irenismi non servono. Non a caso l'imprenditorialità diffusa è uno dei fattori più interessanti per realizzare un tessuto di società civile innovativo. Così pure studiando le associazioni degli immigrati extracomunitari in Italia risulta senza ombra di dubbio che esse sono luoghi dove si costruisce una capacità di relazione che ha un'inevitabile incidenza nell'inserimento sociale degli immigrati stessi.

Tomai ricorda un'intervista con il presidente della Ciclobby, un'associazione di ciclisti, (un'associazione di quelle ch'egli anglosassoni chiamano *one issue*, e cioè – con traduzione un po' libera – associazione di quelli che hanno un solo “pallino”) quindi un'associazione che non ha certamente finalità di assistenza sociale, durante la quale

---

15 Op. cit., pp. 24 -25

gli capitò di apprendere che a Milano questa associazione ha organizzato delle attività con i non vedenti e comunque – quando organizza gite in bicicletta fuori porta – finisce per offrire un'opportunità di socializzazione a molti uomini e donne che vivono esperienze di solitudine. Sorprese e ambiguità. Nulla di stucchevolmente univoco.

Si pensi allo sviluppo del consumerismo. Si pensi al lavoro preso tra delocalizzazione, professionalità e precarietà.

“Tra le positive *ambiguità* che caratterizzano le esperienze di volontariato c'è anche quella *relativa al lavoro*. Di per sé il lavoro, inteso come prestazione d'opera in cambio di salario o comunque di corrispettivo economico, è figura antitetica al volontariato e molta attenzione è dedicata, per esempio nell'esperienza delle cooperative sociali, a distinguere nettamente tra soci lavoratori e volontari che eventualmente partecipano con impegno gratuito alle attività sociali. Non c'è dubbio tuttavia sul fatto che molti giovani, agendo gratuitamente nell'ambito del volontariato, acquistino delle capacità e delle competenze che potranno spendere in un futuro lavoro professionale remunerato”.<sup>16</sup>

E infine, una osservazione di peso tanto storico quanto politico: “Nel nostro Paese è stato proprio il dibattito sui temi dell'associazionismo e del volontariato a favorire un tardivo riconoscimento di alcune verità della dottrina sociale della Chiesa da parte di una cultura laica portatrice di una “religione dello Stato” alquanto arcaica. E' curioso che soltanto ora che è divenuta totalmente secolarizzata e laicizzata, la società italiana riconosca validità a quei principi della *Quadragesimo Anno* che propongono una visione della società come intreccio di forti autonomie locali e sociali. Sono due aspetti fortemente interdipendenti. Oggi si comincia a vedere lo stesso comune, lo stesso municipio come una associazione di cittadini, con una sua potestà di autoregolamentazione. E in parallelo si riconosce una originarietà propria all'associarsi dei cittadini”.<sup>17</sup>

Non a caso nel mondo cattolico si è dato, negli ultimi anni, maggior rilievo alla problematica dei diritti di cittadinanza.

Ma non tutto il tragitto è compiuto, quantomeno a dimensione glo-

---

16 Op. cit., p. 29

17 Op. cit., p. 32

bale, se Toni Negri e Michael Hardt possono scrivere sulle associazioni di volontariato internazionale – le Ong umanitarie – che “l’intervento morale è divenuto la prima linea dell’intervento imperiale”.<sup>18</sup> Merito di Bepi Tomai è aver lumeggiato le dorsali essenziali del volontariato a partire da una geniale osservazione partecipante e da una sterminata raccolta di dati. I profili salienti dell’esperienza conclusivamente consistono nello stare saldamente dentro un’azione diretta di soluzione dei problemi, nell’animare e rianimare la dimensione dei diritti (e non di rado di quelli costituzionalmente codificati), nel riorientare la prospettiva delle regole in ordine alle politiche pubbliche. Il tutto a prender mossa dalla coscienza (un vero discrimine) che funzione pubblica non significa funzione statale: di qui lo svolgere, al di là della gabbia del burocratismo, una inedita ed efficace funzione pubblica.

Resta, ancora una volta, un problema di senso e di vocazione. Senza senso e senza vocazione non si dà volontariato.

Mi par possibile attribuire a Bepi Tomai le parole che Tolstoj mette in bocca a Levin sul finire di Anna Karenina: “Io ho raggiunto una conoscenza alla quale non si arriva con la ragione, e voglio spiegare con la ragione questa conoscenza”.<sup>19</sup>

## **Può il sociale riscrivere il politico?**

Periodizzare le diverse fasi del volontariato é esercizio al quale gli addetti ai lavori non si sono sottratti: si passa dalla fase pionieristica, a quella della estraneità diffidente nei confronti delle istituzioni, a quella della subalternità ambulatoriale nei confronti delle istituzioni, al precoce connubio con un callido assessore, alla pari dignità di programmazione con i livelli amministrativi... Anche se sovente le fasi vivono di input occasionali nel mondo del mordi e fuggi, senza la possibilità o la voglia di rigorizzare l’approccio, tantomeno con mo-

---

18 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, p.50

19 Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, Newton Compton, Roma 1996, p. 689

dalità preventive. Sugerirebbero gli antichi: *non multa, sed multum*. Si dialoga infatti scendendo in profondità, non rincorrendo problemi ed interlocutori in estensione. E' qui che il sociale non deve perdere la chance di riscrivere il politico.

L'intenzione ovviamente sfugge al gossip che ha speso non poche colonne di articoli di fondo per celebrare con epitaffi di dubbia perpicacia la conclamata fine della società civile. L'area cattolica è non poco interessata ad entrambe le operazioni, sia cioè relativamente alla *pars destruens*, come alla *pars construens*. L'associazionismo e il volontariato non dovrebbero infatti risultare né disattenti né disinteressati a valorizzare la democrazia associativa a fronte della prevalenza diffusa delle associazioni carismatiche.

Mi ha sempre sfavorevolmente sorpreso la circostanza che parroci e vescovi vedessero nella struttura democratica delle Acli più un limite che una risorsa. E dunque una concessione all'essere una organizzazione di frontiera a cavallo tra movimento cattolico e movimento operaio, e non una opportunità della evangelizzazione in sintonia con la promozione umana. Ma il tema è generale e riguarda l'associazionismo nel suo complesso. La sua attitudine ad uscire da uno statuto di minorità nei confronti della politica "classica", a porre finalmente il *sensu* di una politica mite sul medesimo piano della politica di potenza. A uscire dalle omelie ma anche da una estraneità che nella distanza non cessa di soffrire di un oramai ingiustificato complesso di inferiorità.

E' infatti venuta l'ora di prendere atto che le pratiche e i saperi prodotti dalla frequentazione solidale del territorio hanno approntato materiali sociali compiuti, ma tuttora politicamente grezzi, che appetiscono legittimamente a riscrivere lo statuto della politica in atto. Oltre una ostentazione di estraneità, che non riusciva tuttavia a celare il senso di una subalternità minoritaria, anche quando il sociale diversamente organizzato celebrava "la politica dei senza partito", e anche oltre i non pochi passi nella giusta direzione compiuti nella fase del keynesismo dispiegato.

Non il volontariato *versus* la politica, ma il volontariato che incalza la politica e i suoi saperi, cosciente del livello di *responsabilità* delle

proprie pratiche e dei propri saperi.

Va qui annotata una sorta di lacuna cattolica, dal momento che all'estensione maggioritaria delle sigle, degli adepti e delle pratiche non corrisponde un'altrettale mole di riflessione. Esauriti i testimoni prima ampiamente citati, non risulta possibile procedere nella direzione indicata se non facendo riferimento alle analisi di autori che vengono segnalati come "laici", quali Costanzo Ranci, Gallino, Revelli.

Ed anche interventi di grande peso culturale ed altrettanta risonanza politica come quello col quale il patriarca di Venezia Pierangelo Scola chiedeva alla società civile di non demandare il compito educativo allo Stato, hanno finito per porsi, o almeno per essere letti, come frutto di un corporativismo cattolico di lunga lena e grande intelligenza, settorialmente disposti rispetto ad una visione e a un bisogno generale, con il rischio di rilegittimare in questa prospettiva quello Stato alla cui riduzione legittimamente si lavora, almeno su questo piano.

Vi è poi il preziosissimo magma internazionale e la corrente calda dei movimenti per la pace e delle pratiche delle associazioni umanitarie, che solo umanitarie non sono. Penso a *Medicins sans frontières*, *Amnesty international*, *Emergency*, *Equilibre...*, a quella galassia di organizzazioni senza le quali è oggi impossibile leggere la scena internazionale.

E' da prima degli anni novanta che Acli ed Arci chiedono all'Onu di costituire un personale che non può stare nelle divise militari dei "caschi blu". S'avanza infatti uno strano soldato, le cui competenze in materia di *peace enforcement*, *peace keeping* e più ancora di *peace building* completamente fuoriescono dai manuali dell'arte militare.

Dopo la tragedia somala, che ha letteralmente polverizzato uno Stato, dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia difficilmente verrebbe data una prova d'appello dopo un'eventuale fallimento della missione in Libano. Eppure non v'è crisi internazionale che prescinda sul campo dalla presenza delle Ong e delle organizzazioni internazionali sopra citate.

Accanto ai militari, ma anche prima e dopo di essi, e non di rado più efficacemente, le cosiddette organizzazioni umanitarie dispiegano una indispensabile azione politica, al punto che la politica in atto

non ne può più fare a meno.

Morale della favola: non è tempo che gli “iscritti alla bontà” si accingano a riscrivere lo statuto di questa politica globalizzata accanto e insieme, e in dialettica e contro gli iscritti alla volontà di potenza? Più responsabilità ma anche più realismo squarcerebbero un velo di ipocrisia non si sa se più insensato o più insopportabile.

## La vita in laboratorio

La vita del politico è il laboratorio della politica, e almeno una sezione del laboratorio complessivo. Intendo in questa circostanza la vita al singolare, come al singolare sono le benedizioni nell'Antico Testamento. E cioè rivolte a un “tu”.

Così, di fronte a Esaù, che ha scoperto lo stratagemma di Giacobbe, e per ben due volte chiede di essere a sua volta benedetto, Isacco tace. Nota bene Erri De Luca: *“Ha una sola benedizione, anche se ha due figli a uno solo spetta la solenne invocazione di augurio e di protezione contenuta nei versi 28 e 29 del capitolo 27 del libro Bereshit /Genesi”*<sup>20</sup>. Non a caso *“ha bibliche astuzie la sua coscienza ...”*, come afferma Pier Paolo Pasolini annotando in *Le ceneri di Gramsci*. E tu oggi *“senti il mancare di ogni religione vera ... in questo vuoto della storia, in questa ronzante pausa in cui la vita tace”*. (È ancora Pasolini.)

Già, perché la vita tace? E tace la politica? Tace la teoria? Davvero, come lamenta Mario Tronti, la politica è al tramonto? Irrimediabile decadenza e inabitabili macerie? E chi diceva che il personale è politico si ritrova a guardare un ombelico deserticamente devastato... Dice Tronti: *“Il politico e il moderno nascono insieme. A fondamento, come radice, della modernità sta la politica. C'è uno specifico senso moderno del fare/pensare la politica. Questo fatto è un punto di problema. La politica, per noi, non è storia umana eterna. E' la propria epoca appresa con l'intelligenza dell'agire”*<sup>21</sup>.

Né l'intelligenza né l'agire: e l'epoca sfarina senza senso e senza pa-

20 Erri De Luca, *Nocciolo d'oliva*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova 2002, p. 83

21 Mario Tronti, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino 1998, p. 5

thos. Eppure “nella politica moderna c’è tutta la storia moderna”.<sup>22</sup> Ma del moderno non è possibile parlare se non considerandolo antico ... In più, la “salvezza” ha abbandonato il campo della politica, sia nelle forme potenti, sia per quel che attiene alla quotidianità.

Tronti preme la mano: “Il disegno divino di storia della salvezza è fallito. E il suo fallimento – la sconfitta di Dio – non data da Auschwitz, ma da prima, da sempre, dalla storia eterna dell’età moderna, per autolimitarci a ciò che esistenzialmente ci riguarda... Ma fu la politica, nella modernità, la vera legittima erede della filosofia cristiana della storia: tutta la politica, il realismo come il messianismo, tattica ed escatologia, utopismo e pragmatismo. E perché altrimenti le categorie del politico avrebbero dovuto essere – come sono state – concetti teologici secolarizzati? La politica contro la storia, costretta a cercare per sé la forza contro la potenza dell’altra. E solo quando l’ha trovata, ha occasionalmente vinto.

*La politica non ha in sé disegno, se lo deve volta a volta dare, consegnandolo a un soggetto del tempo, non ha dalla sua, mai, la ragione delle cose, sa che le stesse cose ritornano ma non può accettare questa condizione, è costretta a chiedere progresso nello sviluppo ma proprio questo depotenzia la sua forza, fino a lasciarla disarmata, nell’immediatezza della fase, di fronte a ogni grande ritorno dell’epoca con i suoi invalicabili confini.”<sup>23</sup>*

La politica in gabbia, anche se gabbia weberiana. Ridotta a contingenza e occasione. Senza aura e senza destino. E poi l’economia politica: con l’economia come sostantivo e la politica come aggettivo... Perse le tracce dell’intellettuale rivoluzionario e la stessa figura dell’intellettuale organico. Sbriciolamento del civile. Catastrofe dei rapporti, in attesa di possibili e improbabili progressi. Cosa resta? L’occasionalismo come rifugio del superstito realismo? Sempre e inevitabilmente schiacciati nell’indecisione tra una teoria dello sviluppo e una teoria del crollo? Come leggere la circostanza? Come leggersi nella situazione?

Sono convinto da tempo che il genio letterario preceda ed aiuti in

---

22 Ibidem

23 M. Tronti, *La politica al tramonto*, cit., pp. 6-7



questo caso la diligenza dello studio politico. Ma di questo tra un poco. Resta intanto davanti a noi una politica avvolta nel bozzolo della sua autonomia e come asfissata. Essa ha rotto da tempo in Occidente ogni stringato rapporto con l'etica. Al punto che l'indignazione etica, nella sua calda e patetica cecità, viaggia per conto suo e pare essersi rifugiata in cerca di consolazione nei palazzi della diplomazia vaticana. Vertiginosa, nobile e impotente. Laddove anche i cattivi spiriti della "politica comè" chiedono di essere usati o almeno frequentati. Una sorta di Machiavelli rivisitato e ribattezzato in versione improbabile e buonista... Non è infatti casuale che nell'orizzonte della globalizzazione l'*ordine* costituitosi prenda altra forma, certamente non politica.

Così come, nell'orizzonte della Nazione, non può oltre essere rimossa la domanda intorno alla non reattività (il termine lo prendo addirittura dal basket) dell'ultima Democrazia Cristiana nella vicenda che l'ha condotta a sepoltura. Gli ex comunisti, al contrario, ci hanno provato. Hanno tentato la Bolognina e infinite metamorfosi, rimaste sulla carta... Gli ex democristiani no. Come mai? Non si è discusso il tema e non si discute. Nostalgia e rabbia non lo cancellano. Neppure le parti più culturalmente avvertite di quello che si era soliti chiamare "il partito di maggioranza relativa" ci hanno provato. Penso alla Corrente di Base fondata da Mattei e Marcora e poi ereditata da Ciriaco De Mita.

Mi chiedo se non abbia svolto un ruolo negativo un'autonomia politica parzialmente intesa. Vedo di spiegarmi, o almeno di almanaccare. Siamo infatti evocando la corrente democristiana ad un tempo più studiosa e più laica. Essa ha condotto una battaglia contro l'integrità non solo comprensibile, ma addirittura meritoria. Solo *Questitalia* di Wladimiro Dorigo può avere fatto di più sul piano dello scandaglio intellettuale. Nella Corrente di Base la lotta all'integrità può avere assunto i caratteri del parossismo. Al punto che l'autonomia del politico ha fatto corpo con lo statalismo fanfaniano, da una parte, mentre dall'altra ha preso una distanza laica dall'evento ecclesiale.

Mi chiedo se la giusta e meritoria battaglia contro l'integrità non abbia affievolito l'attenzione nei confronti del Concilio Ecumenico

Vaticano II, quasi un *deja vu* per chi aveva frequentato le pagine di Maritain.

Mi chiedo anche se questa estraneità nei confronti di un passaggio comune a tutto il popolo di Dio non abbia isolato il corpo democristiano, dissecandone in buona misura le radici popolari. L'avanguardia non solo non si è ritrovata più tale, ma ha dovuto poi misurare in termine negativi una distanza tradottasi in estraneità: progressivo inaridimento culturale delle radici popolari... *Quien sabe?*

Ma l'interrogativo ci perseguita, dopo avere più volte constatato come le macerie del Muro di Berlino abbiano sorprendentemente fatto in Italia più vittime nel campo dei crociati che in quello di Agramante. Da un lato la sterilità di una autonomia del politico politicante; dall'altro una indignazione morale cieca perché soltanto morale, troppo morale... E ciò non soltanto in termini di forme epocali, ma anche nell'esistenza in penombra di milioni di donne e di uomini in carne ed ossa, a qualche titolo vocati alla politica.

È qui che la letteratura soccorre perché precede la politica, quantomeno il pensiero politico. Sto pensando questa volta a Virginia Woolf. In lei la parola si fa consapevole del fatto che l'uomo contemporaneo vive *“una deriva che ha tagliato i ponti con la severità del tutto.”*<sup>24</sup> E tutto (questa volta minuscolo) si è fatto così leggero, impalpabile, senza contorni: per questo le forme svaniscono e degradano e la coscienza è tutta un fluire: a mancare sono le cose stesse. Solo la Morte si erge contro, beffarda gioca con noi, con la Scrittrice. E si sa che nella cultura politica moderna, come nella filosofia politica, il potere politico è esorcismo prolungato della Morte.

Non nascono forse così, per radici tuttora da indagare, le metafore mortifere che accompagnano il declino di questa politica? Che fare? C'è ancora spazio per la domanda intorno al *che fare?*

Recita in chiusura la cronologia che accompagna i romanzi di Virginia Woolf: *“A Virginia non pare piacesse spolverare e fece un'altra cosa, molto più ragionevole a ben pensarci che spolverare le macerie della guerra. Andò per i campi, giù verso l'Ouse, arrivò alle sue sponde, si*

---

24 Nadia Fusini, *Saggio introduttivo a Virginia Woolf, Romanzi*, Mondadori, Milano 1998, p. XVI

*mise in tasca due pietre pesanti, s'avviò decisa in acqua e li s'annegò. Così morì una grande scrittrice. Una donna forte e coraggiosa. Alla quale più che spolverare, piaceva scrivere.*"<sup>25</sup> Quando il suicidio è l'alternativa alla monotonia dello spolverare, la "leggerezza" dell'essere e dell'esserci ha raggiunto cime abissali. Il nonsenso viene assai prima delle forme del politico: segna il perimetro di tutta l'esistenza. Succhia di dentro. Cancella le bobine. Arrugginisce le trivelle del pensiero, forte o debole che sia.

Anche l'indignazione rischia la sparizione, riassunta da una drammatica e "calda" indifferenza. I conati di ritorno personalista si segnalano a partire dal contrario e dal rovescio: se l'uomo e la persona non si trovano più, è inutile cercare la politica. Non c'è "riduzione" capace di tenere il passo con la dissoluzione. Oscuro terrorismo del vuoto...

Non si può andare avanti e neppure si può tornare indietro. E' morta l'avanguardia perché è scomparsa la classicità. Derrida non serve perché Platone e Aristotele sono obsoleti ...: questa almeno la percezione.

